

Leopoldo Trieste incontra per caso Nik Spatari a Santa Barbara e ricorda

Se Fellini fosse vivo...

Cosa succede se due artisti s'incontrano. E se il meeting avviene in un luogo eccezionale, qual è il Museo di Santa Barbara a Mammola. Ecco come il grande "Poldino", amico e complice felliniano, calabrese "straniero", s'incuriosisce, annusa e s'incanta in sette ettari ionici di natura e d'arte. Cronaca di uno straordinario incontro fortuito.

Quello di Leopoldo Trieste con Nik Spatari fra le pietre, il vento e il cielo della valle del Torbido.

di Annarosa Macrì

Ah, se fosse vivo Federico... Lo chiamerei subito al telefono. Gli racconterei delle cose straordinarie che ho visto qui... Lui, sono sicuro, di uno come te, sì, di uno come Nik Spatari s'innamorerrebbe subito! Ah, se fosse vivo Federico!...

Federico è Federico Fellini, e a rimpiangerlo acerbamente, come tutte le volte che si trova di fronte a personaggi o situazioni o avvenimenti speciali come speciale era lui, «felliniani», insomma, è Leopoldo Trieste. Il grande Poldino che di Fellini è stato amico e complice. Di malinconie buie e di ispirazioni fanciullesche, di allegrie improvvise e di creazioni prodigiose.

— E pensare che sono venuto qui per caso... ma sì, due amici di Palmi mi hanno detto: vieni, ti portiamo a visitare un museo, non è lontano, è a Mammola: E io: ma no, io di musei a

Roma ne vedo tanti, fatemi riposare... e poi loro riescono a convincermi, io arrivo qui, e guarda che meraviglie mi tocca vedere...

Fa mille domande, Leopoldo Trieste, vuole sapere. Lo incuriosisce il mistero della creazione artistica, di come si sia fatta spazio in un paesaggio di fumare e di cielo, di vento e di pietre e vi abbia messo come radici, per i nostri contemporanei e per quelli che verranno. Si incanta di fronte ad un artista come Nik Spatari — lo sorprende in mezzo ai colori, ha intorno tre ragazze e un ragazzo che arrivano dai confini d'Europa, a rubargli briciole di tecniche e di mestiere. Ogni artista porta dentro il mistero della sua arte, ma Nik Spatari è lui stesso un mistero: non sente quasi nulla e della voce del mare, del cielo e della terra, del passato e della storia sente tutto, ma proprio tutto,

anche quello che gli altri non riescono a sentire. Parla a stento con la voce, ma coi colori e con le forme quello che gli dei e gli uomini hanno creato, e i collegamenti misteriosi delle loro creazioni, nel tempo e nello spazio, riesce a sussurrarlo, a raccontarlo, ad urlarlo.

Grande, maestoso, gigantesco..., continua a ripetere Leopoldo Trieste, come un bambino di fronte ad un paese delle meraviglie e vuol sapere di più di Hiske, la moglie di Nik e la compagna di tante lotte e di tante sfide. Quella che mette argini nella sua creatività strabordante e la fa diventare progetto.

«Non sembri neanche vera, così bionda e lunare», le dice Leopoldo Trieste, «ti conosco poco, ma sento che devi essere una speciale per stare accanto ad uno così speciale...».

E Hiske commenta: «È sempre così:



Leopoldo Trieste.

i grandi fra di loro si annusano, si riconoscono. Succede sempre così quando arriva qui al Museo uno di loro. Nasce un discorso, un'amicizia, un rapporto che non finisce».

E sono queste le pietre invisibili eppure pesantissime su cui Santa Barbara è costruita.

Sette ettari di natura e di arte che agli occhi di Leopoldo Trieste diventano un grande set cinematografico e Nik Spatari e Hiske Maas i loro stupendi protagonisti.

Unico assente: il regista giusto per Nik, Hiske e per Santa Barbara, gli artisti e i luoghi, Leopoldo Trieste lo sente subito, più «felliniani» che esistono in Calabria.

Il regista che non c'è non può che essere Federico Fellini.

E allora ci pensa il suo Poldino a farlo rivivere, Fellini. E racconta, racconta, racconta.

E interpreta, e recita, e «fa le facce» e «fa le voci».

Di quella volta che a Mastroianni disse... o di quando gli telefonò, come faceva sempre, nel cuore della notte, o di quando Giulietta..., o di quella volta al ristorante, o di quando decise di prender casa vicino a casa Trieste per stare più facilmente insieme, o delle mille caricature che Fellini fece del suo viso tragico e buffo e che lui custodisce gelosamente in casa sua.

O di quando vide nascere, davvero, «in diretta», l'idea del suo capolavoro, *Otto e mezzo*.

E questo, almeno questo, va raccontato: per tutti quelli che dopo aver visto tanti e tanti film, vedendo *Otto e mezzo* hanno capito che cos'è il cinema.





«Lui un pomeriggio mi telefona di soprassalto, come faceva sempre, e mi dice: dai Poldino, partiamo. Vieni con me, andiamo a Chianciano, vedrai, ci divertiamo. Io stavo per andare allo stadio, c'era il derby Roma-Lazio, insomma ho la mia vita da difendere. Protesto, faccio resistenza, cerco di sottrarmi. Lui non sente ragioni. Andiamo insieme alle terme e io non sapevo che stavo entrando dentro un film».

Facendo la fila con il bicchiere in mano alla fonte di Chianciano, nasceva l'idea di *Otto e mezzo*. Quella umanità variegata e in attesa («Fellini la amava e la odiava», dice Leopoldo Trieste, di fronte ad alcune «facce»

Un'antologia con lavori di Trieste e testimonianze sulla sua arte

“Esuberante, fresco ragazzo ottantenne”

di Luciano Lucignani

Proponiamo per gentile concessione la prefazione del critico Lucignani ai due volumi curati da Carmelo Zinnato

Leopoldo Trieste è apparso come una meteora nel cielo pallido, esangue, del teatro italiano. Nel luglio del 1945, a poche settimane dalla fine della guerra, al Quirino di Roma andò in scena *La frontiera*. E fu la rivelazione d'un talento già maturo, perfetto nella sua espressione. Materia scottante: guerra, prostituzione, linciaggio. Il dramma rappresentato sulla scena era il riflesso, audace, impetuoso e violento, di quello vissuto dal Paese. La critica, sbigottita, prese atto del fenomeno: un debuttante così consapevole delle regole del gioco scenico non s'era mai visto. Lo stupore era giustificato. Nessuno, allora, poteva sapere che quel debutto era stato preceduto da ben altri cinque testi rimasti, come s'usa dire, nel cassetto e che anzi l'ultimo di loro, *Capriccio in la minore*, era già stato messo in prova e abbandonato all'ultimo momento per la defezione dell'attore (Giorgio De Lullo) che aveva il ruolo del protagonista.

E tutto sarebbe finito lì se l'autore di *Capriccio in la minore* non avesse promesso ai suoi compagni di scrivere per loro un altro dramma, nel giro di un paio di settimane. La promessa fu mantenuta, e nacque *La frontiera*, leggendario “esordio” d'un autore appena ventottenne.

L'anno dopo, 1946, *Cronaca*, regia di Mario Landi. Fu un altro successo, ripetutosi nel 1988, nella nuova edizione del Teatro Stabile di Calabria. Seguì, nel 1947, *N.N.*, diretto da Gerardo Guerrieri.

Poi, il silenzio. Fulminea com'era apparsa, la meteora Trieste scomparve dalle scene. Catturato dal cinema, grazie anche allo straordinario potere di seduzione di Federico Fellini, Trieste fu soggettista, sceneggiatore e regista; ma soprattutto attore. Una carriera, la sua, che si può dire resta ineguagliata nel panorama del cinema italiano. Alcuni dei film più significativi, degli ultimi cinquant'anni lo ebbero interprete, spesso di primo piano (cito solo alcuni titoli: *Lo sceicco bianco* e *I vitelloni* di Fellini, *Divorzio all'italiana* e *Sedotta e abbandonata* di Germi, *Un giorno da leoni* di Loy, *A ciascuno il suo* di Petri, la seconda parte del *Padrino* di Coppola, *l'Enrico IV* di Bellocchio, *Nuovo cinema Paradiso* di Tornatore, *In nome della rosa* di Arnaud. Anche nel cinema Trieste portò il suo eccezionale contributo di scrittore, come prova l'indimenticabile *Città di notte* il cui soggetto è pubblicato nel vo-

lume delle opere). È stato merito, appunto, del Teatro Stabile di Calabria – allora presieduto da Francesco Zinnato e diretto da Enzo Siciliano – aver rispescato dal limbo della dimenticanza, vincendo le resistenze dell'autore!, Cronaca messa in scena da Mario Ferrero e con un eccezionale cast di attori (Lino Capolicchio, Gea Lionello, Antonella Attili, Pierluigi Misasi, Hossein Taheri). Il successo di pubblico e di critica fu tale da indurre Trieste a riconsiderare il suo passato di autore drammatico e a tirare fuori dal cassetto quel Capriccio in la minore per presentarlo nel 1990 al Premio Flaiano, vinto, come era logico, senza la minima difficoltà. E di nuovo la critica si è stupita dell'esuberanza e della freschezza, assolutamente giovanile, di questo "ragazzo ottantenne".

* * *

L'Accademia d'Arte Drammatica della Calabria, nel novero delle iniziative intese a riscoprire il patrimonio artistico-letterario della propria regione, ha promosso la pubblicazione dei due presenti volumi: il primo, dal titolo "Inseguendo sirene" raccoglie articoli e testimonianze relativi al complesso dell'attività artistica di Leopoldo Trieste, tanto come drammaturgo e sceneggiatore quanto nelle vesti di regista ed attore cinematografico; il secondo comprende alcuni testi teatrali e un soggetto cinematografico dell'artista reggino, per la prima volta raccolti in una pubblica-

zione organica. Un'operazione di alto spessore culturale, che serve a mettere chiaramente in luce l'ampio spettro di una personalità artistica meritevole di essere compiutamente indagata e divulgata in tutte le sue poliedriche manifestazioni.

Quello che, ad apertura di libro, ci preme di sottolineare è come, con questi volumi (dovuti alle attente cure di Carmelo Zinnato e alla collaborazione produttiva della Abramo Editore di Catanzaro) si riaccendono i riflettori sulle origini teatrali di Leopoldo Trieste e si rivendichi, al tempo stesso, il valore di un artista così singolare, frutto di questa Calabria che, malgrado tutto, afferma con prepotenza la sua partecipazione alla vita culturale del nostro Paese.



che gli evocavano persone «brutte dentro» diceva provocatoriamente: capisco i nazisti, andrebbero eliminate fisicamente), e lui in mezzo a loro. Quel posto neutro e sganciato dal mondo reale, di pausa e di attesa, gli pareva un luogo metaforico di resa dei conti, o di bilancio di una crisi esistenziale e professionale.

Lui, col suo vissuto di suoni e di luci, i suoi ricordi e i suoi sogni, e intorno a lui il coro, gli altri, quelli di cui sei vittima e quelli di cui sei carnefice. Quelli che ami e quelli che odi, nel mezzo del cammino di nostra vita.

Guardava l'esterno di giorno, conviveva coi suoi spiriti di notte.

«Davvero, dice Leopoldo Trieste» →

Leopoldo Trieste
con Federico Fellini.

ste, Fellini aveva davvero una doppia vita. Una di giorno e di una notte. Aveva paura di dormire al buio e di dormire da solo, gli spiriti andavano a trovarlo appena si faceva scuro. Loro parlavano a lui e lui parlava a loro, e si davano la buona notte, prima di dormire».

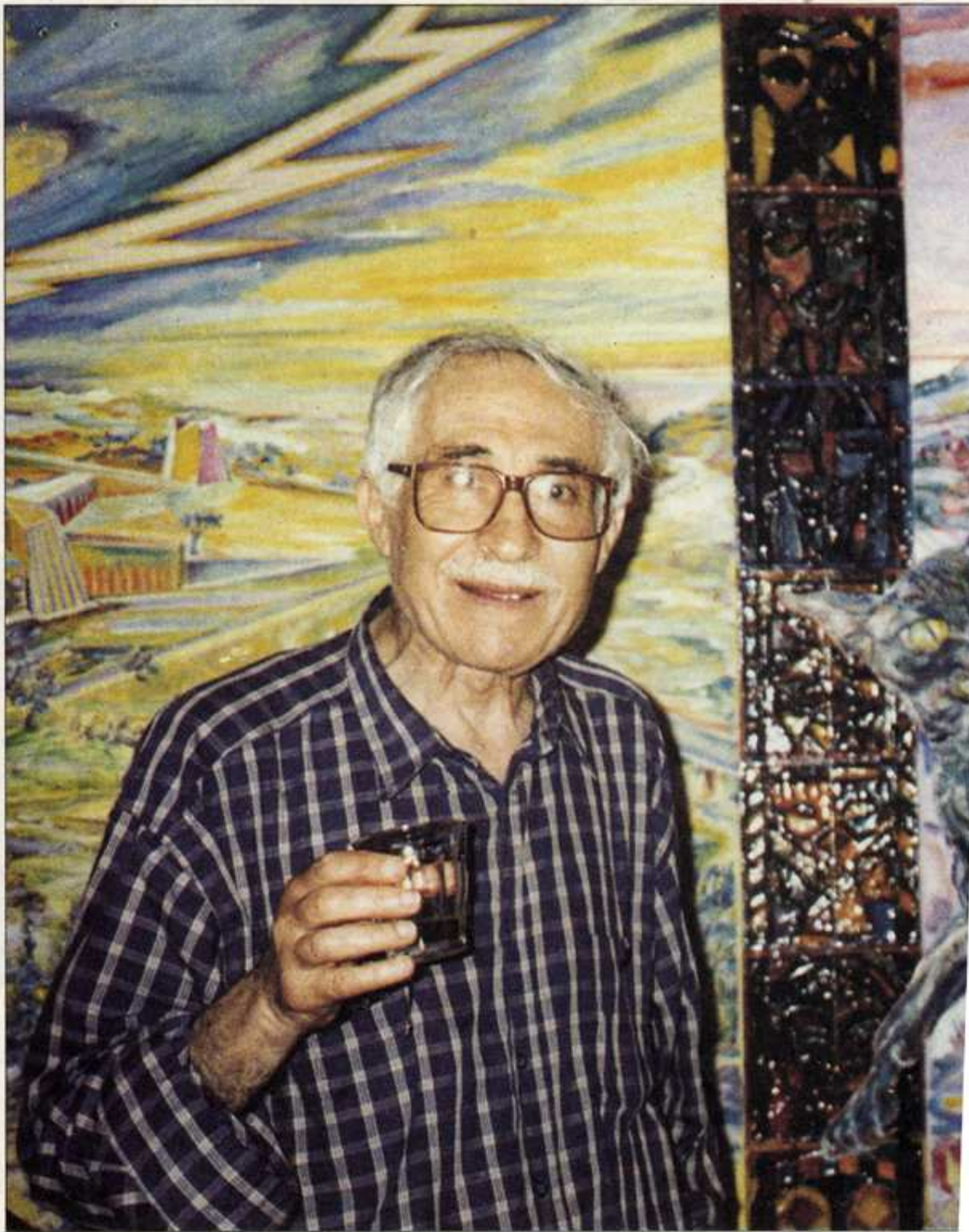
Cresceva di vita sua indipendente l'idea del film, come sempre accade per qualsiasi creazione artistica. Quella poi di dare il mestiere di regista al protagonista, insomma di farne una cosa smaccatamente autobiografica, fu fulminante.

«Così repentina - dice Leopoldo Trieste - che me la telefonò, quando tornai a Roma, nel cuore della notte».

È un grande affabulatore, Leopoldo Trieste. Non si stanca di ricordare e di raccontare.

Le cose che ha vissuto gli sono rimaste attaccate sulla pelle e dentro l'anima. Raccontarle vuol dire ricordarle e farle rivivere. E insieme tornare ragazzo. Dev'essere per questo che a più di ottant'anni, esile e leggero com'è, ha ancora un'aria acerba, come irrisolta. I ricordi gli volano intorno quando li racconta e fanno volare anche lui.

Poi torna sulla terra e riprende il suo giro nel set di Santa Barbara. Col naso per aria se ne va per i viali del Parco-museo, insieme ai suoi amici di Palmi, un ferroviere-umanista e un medico criminologo. Gira col naso per aria tra stalagmiti di pietre e di tronchi che paiono dolmen; si ferma incantato di fronte a sculture a forma di croci e di angeli e di donne che fanno a gara di bellezza con gli ulivi e le palme del giardino mediterraneo che costeggia la fiamma del



Torbido. Guarda con «stupefatta ammirazione», così dice lui, il *Sogno di Giacobbe*, il bassorilievo che riveste di colori e di spessori l'abside e il soffitto della chiesetta monastica.

Giacobbe «messo alla prova» da Dio, prescelto da lui a portare il nome suo, attraverso il figlio Giuseppe fino in Egitto e un po' come Nik Spatari,

anche lui tante volte «messo alla prova» dalle mille difficoltà che sulla strada della creazione artistica ha incontrato, e anche lui affidatario di un compito, che trascende la sua stessa esperienza umana.

Leopoldo Trieste lo capisce e continua a ripetere: «Incredibile, proprio in Calabria tutto questo, chi mai lo



*Nik Spatari
con Leopoldo
Trieste
nel museo
S. Barbara
di Mammola.*

avrebbe immaginato!».

E quindi, il colpo di teatro finale.

Ha appena finito di girare un film da coprotagonista. Lo ha prodotto Tornatore e lo ha diretto Andò. È la vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quello del *Gattopardo*.

Lui fa la parte di Lucio Piccolo, il poeta, il grande poeta siciliano amico

dello scrittore del *Gattopardo*.

Leopoldo Trieste, l'ironia e l'amarrezza di Lucio Piccolo ce l'ha ancora dentro.

Un pittore quando si dona, dona un segno, un disegno, un ritratto. Un poeta, un verso.

Un attore quando si dona, recita.

Silenzio, allora. Leopoldo Trieste re-

cita una piccola poesia di Lucio Piccolo. Ha gli occhi rivolti alla terra dove è stato seppellito il suo cane morto.

Canta il suo cane e canta la sua solitudine.

Un applauso. Un applauso ad un attore e ad un uomo che sono un capolavoro, un capolavoro raro.